

**Lo sviluppo industriale di Marostica nel Novecento:
dalla paglia all'abbigliamento, ma non solo.**

Giovanni Favero

1. Per trattare dello sviluppo industriale a Marostica nel corso del Novecento è necessario, in primo luogo, prenderne in qualche modo le misure. La base di partenza per l'indagine è offerta dai censimenti industriali del 1911, del 1927, del 1951 e del 1971. Un primo problema sorge dal fatto che le informazioni contenute in ciascuno di essi non sono fra loro omogenee: in particolare, il computo degli addetti risente sensibilmente dell'inclusione o meno delle aziende artigiane, che spesso non hanno dipendenti oltre ai titolari. Alcuni tentativi di revisione dei dati a livello nazionale sono comunque stati effettuati dallo stesso Istat e da economisti che hanno sottolineato come le deformazioni prodotte da mutamenti nei criteri di rilevazione finissero per sottostimare la vitalità produttiva della cosiddetta "Terza Italia".¹

Ai problemi interpretativi legati alla imperfetta comparabilità dei dati disponibili si aggiunge una questione che a mio parere resta cruciale per chiunque tenti di studiare, sulla base delle rilevazioni statistiche dell'epoca, trasformazioni economiche che investono direttamente la struttura stessa del sistema. Si tratta, per quanto riguarda nello specifico l'apparato industriale, del significato stesso che nelle diverse date può essere attribuito alle classificazioni adottate per aggregare e disaggregare i dati relativi alle singole aziende dal punto di vista del settore in cui operano.

¹ Vedi Guido Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. I. Una sintesi delle fonti ufficiali, 1890-1970*, Bari, Laterza, 1991; la definizione di "Terza Italia" (corrispondente all'area del Nord-Est e del Centro, contrapposta al triangolo industriale del Nord-Ovest e al Meridione) è dovuta ad Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

I mutamenti tecnologici, ma anche, in un secolo così turbolento dal punto di vista politico e militare, le trasformazioni del contesto istituzionale, nazionale e internazionale, cospirano infatti nel rendere quanto mai effimere e variabili categorie che di norma gli studiosi di economia tendono a prendere per buone. Il concetto di settore produttivo, insomma, è soggetto a variazioni particolarmente intense in un periodo che è ricchissimo di innovazioni tecnologiche che trasformano radicalmente alcuni processi di produzione. Le nuove connessioni a monte e a valle, che l'introduzione di un nuovo procedimento tecnico può attivare, finiscono per accentuare la contiguità tra alcune tipologie produttive o per dar luogo a lavorazioni completamente diverse.

A questo proposito, vale la pena di scendere per un momento nel dettaglio per quanto riguarda Marostica. Dalla Tabella 1, riportata in chiusura, appare evidente come le aggregazioni estremamente ampie proposte dai censimenti finiscano per comprendere all'interno dello stesso settore elementi in realtà completamente eterogenei.

Il settore della lavorazione dei prodotti agricoli, che nei primi decenni del '900 è costituito, oltre che da qualche industria alimentare, soprattutto dall'industria della paglia, non solo conosce un notevolissimo ridimensionamento, ma vede emergere l'industria del legno e del mobile come attività principale. D'altro canto, la produzione dei cappelli di paglia potrebbe essere meglio classificata, dal punto di vista della continuità delle tecniche impiegate (uso della macchina da cucire) e dell'attenzione alle mode, nel settore della confezione e dell'abbigliamento in genere.

Ancor più evidente appare la necessità di considerare con attenzione il significato dei dati quantitativi se si esamina il settore della lavorazione dei minerali non metallici, che tiene assieme l'industria delle costruzioni e quello della ceramica, che nei primi

anni del '900 vede il progressivo allargamento dell'area produttiva tradizionalmente concentrata nel comune di Nove verso i centri limitrofi di Marostica e Bassano. Nel 1911 sono queste le attività portanti del comparto, che tuttavia conoscono una fortissima crisi nel periodo fra le due guerre e rinascono nel dopoguerra in collegamento da un lato con lo sviluppo della lavorazione della gomma per la produzione di calzature, dall'altro con la produzione delle prime apparecchiature elettriche, comprendenti elementi in porcellana.

2. Fatte queste considerazioni di metodo, è comunque possibile tentare di ricostruire una storia dell'evoluzione della struttura industriale di Marostica nel corso del secolo.

Il settore della paglia, sul quale molto è stato pubblicato recentemente,² appariva evidentemente l'attività dominante nel 1911, quando Marostica era uno dei centri produttivi più importanti a livello nazionale, con 900 addetti stabilmente impiegati (sui 12.500 del Veneto e i 125.000 di tutta Italia), cui si devono aggiungere le lavoranti a domicilio, stimate attorno a 4.000 nel comune di Marostica e oltre 15.000 nel territorio circostante.

La lavorazione della paglia si configurava come una monocoltura specializzata: molte delle altre attività manifatturiere presenti nel comune erano in realtà legate alla paglia, dalla confezione di nastri per guarnire i cappelli alla produzione della paraffina, usata per impermeabilizzarli. Si trattava peraltro di un'attività ancora in gran parte organizzata secondo modalità tradizionali: le sole macchine mosse da energia

² Vedi tra gli altri Giuliano Simonato, *La dressa de pàja: nascita e morte di una produzione tipica del territorio vicentino*, Vicenza, Camera di commercio industria artigianato agricoltura, 2003; Aldina Rovei, «Alla ricerca del nostro passato: la donna ed il lavoro nella realtà di Marostica tra Ottocento e Novecento. Spunti per una futura ricerca», in G.F. Rodighiero (a cura di), *Suggestioni del mondo rurale: donna lavoro famiglia*, Vicenza, La Serenissima, 1997, pp. 37-47.

meccanica censite nel 1911 erano le presse delle fabbriche di cappelli. Il settore risultava inoltre fortemente dipendente dall'esportazione, caratteristica che nella prima metà del '900 espose la produzione a gravissimi rischi dipendenti dalle turbolenze politiche internazionali. Già con la prima guerra mondiale, infatti, questa attività conobbe una prima crisi, dovuta all'interruzione dei commerci e alla vicinanza del fronte. Nel dopoguerra, la ripresa delle esportazioni verso i paesi europei fu resa difficile dalle restrizioni imposte al commercio internazionali di quelli che erano considerati prodotti di lusso e dal cambiamento della moda, che aveva quasi eliminato l'uso del cappello di paglia nell'abbigliamento femminile.

Nel 1927, il censimento colse la struttura manifatturiera locale sotto l'effetto della crisi legata alla rivalutazione della lira appena decisa da Mussolini, che penalizzò fortemente molte delle attività industriali legate all'esportazione. Un tentativo di riorientare la distribuzione verso nuovi mercati, soprattutto nel Levante mediterraneo, negli Stati Uniti e in Sudamerica, ottenne tuttavia un temporaneo successo, riportando nel 1930 il numero degli addetti a circa 700. Il colpo di grazia arrivò tuttavia poco dopo, in seguito alle sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni verso l'Italia, in risposta all'occupazione dell'Etiopia: nel 1937 gli occupati erano ridotti a 250. I primi accenni di ripresa legati all'interruzione delle sanzioni furono spenti dallo scoppio della seconda guerra mondiale, che provocò un ulteriore crollo delle vendite e della produzione: nel 1946 gli addetti erano scesi a poco più di un centinaio, e vane si rivelarono le speranze di approfittare dell'apertura internazionale degli scambi legata all'inserimento dell'Italia nell'orbita occidentale. Nel 1978 chiudeva l'ultima azienda marosticense produttrice di cappelli di paglia, la «Giambattista Tasca».

Il declino della paglia spinse fin dagli anni '30 gli imprenditori più lungimiranti a tentare una riconversione verso produzioni di tipo diverso, più adatte a rispondere alle mutate esigenze della domanda. Il fenomeno assunse caratteristiche simili anche in altri centri in Italia: se a Marostica la materia prima per la produzione dei cappelli era costituita dallo stelo di alcune varietà di grano, a Carpi, in Emilia, veniva utilizzata treccia di truciolo ricavata da una varietà di salice; lo sviluppo della maglieria nella provincia modenese trae origine proprio dalla riconversione di quell'antica tradizione artigianale.

A Marostica, gli industriali della paglia si orientarono verso l'industria della confezione. Agli anni '30 data, come vedremo subito, lo sviluppo della Belfe, cui nel secondo dopoguerra si aggiunse la fabbrica della Saint Moritz della famiglia Artuso, che produceva calzature con la suola in gomma. Nascevano nel contempo nuove industrie meccaniche legate alla produzione di apparecchiature elettriche: la Vimar veniva fondata nel 1945.

Per meglio comprendere i meccanismi grazie ai quali l'economia locale giunse a superare la crisi della paglia negli anni '30, vale la pena a questo punto abbandonare per un momento l'esame dei dati a livello aggregato, per studiare più da vicino il percorso produttivo delle due aziende *leader* dello sviluppo marosticense, le già citate Belfe e Vimar.

3. Il nome Belfe nasce dalla contrazione dei cognomi dei fondatori, Pasquale Belloni e Francesco Festa, che nel 1920 rilevarono la fabbrica di cappelli di paglia «Miola e Beltrame» di Marostica. I fondatori venivano tutt'altro che dalla gavetta. Di famiglia garibaldina, Pasquale Belloni era parente stretto di quello che sarà

il primo podestà fascista di Milano, Ernesto Belloni, in seguito processato per corruzione e condannato al confino; nel 1924 Belloni cedeva tuttavia la sua quota della società a Festa, che mantenne il nome originariamente dato all'azienda. Francesco Festa era invece figlio di un commerciante e industriale cotoniero di Vicenza, che operava in società con i Tecchio. Studiò ingegneria a Torino e sposò la figlia di un noto magistrato, Ada Costamagna della Trinità, che era stata assistente di Luigi Einaudi all' università. Il figlio, Angelo Carlo Festa, sposerà nel 1955 una Marzotto, Maria Teresa.³

La decisione dei Festa di acquistare il cappellificio di Marostica derivò dalla necessità di diversificare le loro attività dopo lo scioglimento della società con i Tecchio, ma in parte anche dalla volontà di Francesco Festa di emanciparsi dal controllo paterno mettendosi in proprio. Per tutti gli anni '20 l'azienda restò attiva nel settore della paglia, arrivando a dare lavoro a un migliaio di persone tra operai della fabbrica e lavoranti a domicilio. L'azienda fu una delle prime a orientare le proprie esportazioni verso i promettenti mercati del Nord e del Sud America, ma nella seconda metà degli anni '30, come si è visto, anche questo sbocco si chiuse.

Fu a questo punto che prese avvio un'attività collaterale, diversa ma pur sempre legata alla produzione di accessori per l'abbigliamento, che crebbe rapidamente: la confezione di baschetti e giubbotti, di pelle e soprattutto di tela cerata, fatta col cotone tessuto nella fabbrica vicentina dei Festa e trattata con la stessa paraffina prima usata per i cappelli di paglia. Erano articoli richiesti soprattutto da chi utilizzava i primi mezzi di trasporto a motore, perché impermeabili ai lubrificanti e resistenti alle intemperie.

Automobilisti e motociclisti furono così i primi consumatori dei giubbotti Belfe, distribuiti negli anni '30 proprio attraverso le officine meccaniche che venivano

³ Sulla Belfe, utile la ricostruzione giornalistica di Beppe Donazzan, *Una vita a colori: Angelo Carlo Festa e la Belfe*, Venezia, Marsilio, 2002.

spuntando un po' dappertutto anche in provincia di Vicenza. Era un prodotto nuovo per un'attività nuova. A costoro si aggiunsero presto, in quegli anni di spedizioni militari e coloniali, gli aviatori e i carristi: la ditta ottenne infatti, ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, numerosi contratti per la fornitura di baschetti in sughero e tende da campo alle truppe coloniali in Africa, ma anche per la produzione di speciali tute termiche per gli aviatori, dotate di resistenze elettriche per riscaldarsi, che furono vendute anche alle truppe finlandesi impegnate nel 1940 contro l'invasione sovietica.

La fase più dura della guerra, dal 1943 al 1945, mise a dura prova l'azienda, che dopo la Liberazione riprese la produzione di giacche in tela cerata, ma iniziò anche, grazie all'intuizione di Angelo Carlo Festa, figlio del titolare, a fabbricare le prime giacche a vento in nylon, cui ben presto si affiancò la produzione di tessuti elasticizzati. Il nuovo filato sintetico era inizialmente importato dalla Francia, e solo in seguito venne acquistato dal principale produttore di fibre sintetiche nazionale, la Snia Viscosa.

La Belfe fu quindi tra le prime aziende a cogliere il fatto che l'utilizzo dei nuovi materiali messi a disposizione dall'industria chimica marcava nel dopoguerra la frontiera dello sviluppo tecnologico in un settore, quello dell'abbigliamento, che aveva già allora attraversato periodiche fasi di maturità che sembravano condannarlo a un ridimensionamento inevitabile, per risorgere ogni volta rinnovato.

4. Le connessioni con lo sviluppo dell'industria chimica e delle materie plastiche furono fondamentali anche per la nascita dell'altra grande azienda protagonista dello sviluppo industriale di Marostica nel secondo dopoguerra.

La Vimar nacque nel 1945, subito dopo la Liberazione, per iniziativa di Walter Viaro e Francesco Gusi. In questo caso il legame con la produzione locale della paglia

era meno diretto, ma non del tutto trascurabile: l'azienda trovò infatti la sua prima sede in una vecchia fabbrica di cappelli abbandonata, dove fu avviata la produzione di attrezzature per l'uso civile di energia elettrica, costruite in resina termoindurente stampata.

La presenza *in loco* di una tradizione manifatturiera, sia pure in fortissimo declino, garantiva la disponibilità di manodopera, ma anche di strutture e immobili adatti, abbassando i costi di impianto. Negli anni '50 alla Vimar lo stampaggio e la cottura del materiale erano le sole fasi che richiedevano una qualche dotazione tecnologica, mentre il montaggio veniva ancora effettuato manualmente. L'azienda si specializzò in quegli anni nella produzione di interruttori a pera, ma ben presto seguirono le prime prese di corrente e gli interruttori a muto, mentre veniva sviluppata la produzione di elementi in vetro e in porcellana.

Nel 1961 i dipendenti erano diventati circa 300 ed era stato costruito un nuovo stabilimento, dove gli stampati in plastica venivano assemblati su moderne linee di montaggio. Gli anni '70 videro poi l'azienda porsi all'avanguardia a livello europeo in un settore di nicchia, grazie all'invenzione di nuove soluzioni tecniche, brevettate, come la presa universale e il dispositivo di sicurezza che chiude automaticamente i fori delle prese. Da queste innovazioni prese le mosse una ulteriore fase di sviluppo dell'azienda, che continua ancor oggi.

Quel che appare interessante nel contesto dell'analisi dello sviluppo industriale marosticense è il fatto che, ancora una volta, l'azienda fabbricava prodotti nuovi per un settore in fortissima espansione: la diffusione a livello di massa degli elettrodomestici in Italia avvenne soltanto a partire dagli anni '50, e la richiesta di allacciamenti, impianti e attrezzature elettriche esplose di conseguenza.

5. La struttura industriale di marostica si rivelò quindi capace, grazie alla lungimiranza di alcuni imprenditori, di cogliere le possibilità di sviluppo legate al consumo di nuovi beni durevoli (mezzi a motore ed elettrodomestici) e soprattutto alle reti di servizi nate a supporto dei nuovi consumi, dalle officine che vendevano abbigliamento per la moto alle infrastrutture elettriche necessarie per dotare le abitazioni dei nuovi *comfort*. Si trattava di un mondo di connessioni economiche completamente nuovo, che costituì l'ossatura dello sviluppo industriale diffuso negli anni del *boom* economico.

Ma le imprese locali si rivelarono capaci di andare oltre il miracolo economico, seguendo l'evoluzione della domanda, nonostante alcune difficoltà, anche nella fase di turbolenza congiunturale che caratterizzò gli anni '60 e '70.

Per quanto riguarda la Belfe, sin dalla fine degli anni '50 apparirono evidenti tutti i limiti della scelta, adottata negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, di puntare su prodotti di gamma alta. Grazie all'intuizione di Ferruccio Los, l'azienda iniziò sin da questo periodo a sperimentare l'uso dei nuovi materiali per la produzione di articoli di abbigliamento sportivo connotati da un forte contenuto moda ma accessibili a un pubblico più vasto. La Belfe poté in tal modo intercettare in maniera originale l'esplosione dei consumi di beni per il tempo libero avvenuta dopo il '68, quando la contestazione giovanile diede voce al desiderio di uno stile di vita più libero dalle costrizioni che avevano caratterizzato l'intenso sviluppo dei decenni precedenti.

Torniamo, per chiudere, alla Tabella 1: i settori dominanti nell'economia locale nel 1971 restavano quelli che già apparivano in espansione nel 1951, ma a un ridimensionamento della meccanica faceva riscontro la crescita del settore delle

confezioni (grazie soprattutto ai numerosi laboratori che lavoravano come contoterzisti per la Belfe e per altre aziende) e dell'abbigliamento in genere (con la produzione di gomma per le calzature della Saint Moritz), ma soprattutto della produzione di apparecchiature elettriche, con le sue connessioni a monte (parte della lavorazione di minerali non metallici) e a valle (nel settore delle costruzioni). Attorno alla Vimar, nasceva in questi anni un indotto specializzato, in grado di attirare l'attenzione anche di grosse multinazionali del settore, come la ABB tedesca, che apriva una sede a Marostica.

In prospettiva, appare importante sottolineare come dalla crisi di una produzione monoculturale, quale era la lavorazione della paglia nei primi decenni del '900, si sia passati a un modello di sviluppo che affianca all'abbigliamento e alle apparecchiature elettriche una notevole varietà di attività complementari, tali da garantire la tenuta e la capacità di riconversione del sistema economico locale in caso di crisi settoriali. Si tratta di una evoluzione che non ha caratterizzato soltanto Marostica, ma l'intera area bassanese e pedemontana, e che costituisce la migliore garanzia della continuità di quello sviluppo.

Tabella 1. Addetti all'industria manifatturiera nel comune di Marostica.

	1911 addetti	%	1927 addetti	%	1951 addetti	%	1971 addetti	%
Tessile-abbigliamento	9		74		367		1001	
Tessile			2		25		9	
Confezioni			72		342		992	
Lav. prodotti agricoli	945		466		65		129	
Alimentari			55		23		26	
Legno e paglia			394		63		61	
Mobile							25	
Carta			17		18		17	
Chimica	9		0		23		205	
Gomma					15		191	
Chimici					8		14	
Minerali non metallici	196		12		152		917	
Industrie manifatturiere			3		130		286	
Apparecchi elettrici							232	
Costruzioni			9		22		399	
Metalmeccanico	38		43		125		177	
Metallurgiche			0		0		69	
Meccaniche			43		125		108	

Fonte: Direzione di statistica (poi Istat), Censimenti generali dell'industria, *ad annum*.